

Maurizio Masi

Gabriele Fichera

Gli usignoli del capitale. Volponi e le macchine

«Levia Gravia»

n.14, 2012

pp. 281-289

ISBN: 15917630

Gabriele Fichera ne *Gli usignoli del capitale. Volponi e le macchine* sviluppa organicamente il concetto di macchina secondo il pensiero dell'autore urbinato e le relative implicazioni sociologiche. L'analisi si concentra su una lettura della *Macchina mondiale* e delle *Mosche del capitale* a partire dalla frattura fra l'Io e la Storia che connota tutto l'*iter* narrativo dell'autore, e che è esemplificata già nelle pagine di *Memoriale* dalla nevrosi di Albino. La vicenda di Anteo Crocioni nella *Macchina mondiale* s'inscrive, nonostante l'epilogo tragico, all'insegna di un nuovo e positivo slancio ideologico dell'autore, capace di rinnovarsi restituendo dignità al personaggio e tratti più umanizzati agli automi. La personalità eccentrica del contadino-filosofo si concilia bene, come rileva Fichera, col progetto di fantasiosi marchingegni pensanti che, a loro volta, costituiscano un ordine relazionale di macchine finalizzato all'edificazione di una felicità comune. Dall'estasi paesaggistica della «dolce marca della pazzia» all'utopia di un ente pensante in funzione superiore, il protagonista si muove inconsciamente su calanchi aspri e scoscesi, fra le nebbie artificiali dell'utopia e del sogno.

Successivamente l'analisi si discosta dalla lettura testuale, per recuperare le radici filosofiche dell'utopia attraverso un rapido ma efficace *excursus* nella storia e nel pensiero politico-sociale di Machiavelli e, soprattutto, di Gramsci che, in modi diversi, rappresentano un principio identico: come l'esercizio di un pensiero-prassi sia sempre da ipotizzare in situazione, calcolato sullo studio dell'occasione oggettiva, libero da rigidità e dogmatismi morali, aperto alle contaminazioni ideologiche e di metodo. Addentrandosi nella teoria utopica, Fichera ravvisa una similarità tra il Centauro di Machiavelli, mostro ibrido, metà uomo e metà bestia, e lo stile volponiano, facile anch'esso agli innesti linguistici, suscettibile di ibridazioni, contaminazioni con linguaggi settoriali alternati a squarci lirici. Seguendo in particolare il filone del pensiero di Gramsci congeniale all'utopia di Volponi, il critico intravede nell'alienazione industriale il germe di un elemento positivo.

Spetta a Gramsci l'intuizione, all'interno della classe operaia, di una forza primigenia, capace di cambiare la condizione subalterna del lavoratore fisicamente schiavo della ripetitività della catena di montaggio ma libero nel pensiero e, quindi, potenzialmente capace di organizzarsi attraverso la maturazione di una coscienza e una presa di posizione nei confronti della classe dirigente. L'uomo, indirizzato secondo un preciso ordine preconstituito, non più monade isolata, rotto il sortilegio dell'incomunicabilità propria del singolo e dell'automa, può personalmente contribuire al disegno di una società migliore. Ma l'anello che non tiene del pensiero meccanico-razionale di Anteo-Volponi, secondo l'autore dell'articolo, consiste proprio nell'analisi dell'evoluzione dinamica ed inarrestabile del progresso economico e capitalistico a svantaggio di una dimensione meno frenetica della vita, come nei risvolti cangianti ed imprevedibili della storia. Le dinamiche del capitalismo riconducono, infatti, l'utopia sul piano della triste realtà. Al di là dei presupposti teorici, il nastro della storia, come quello della catena di montaggio riporta, con la politica neoliberista occidentale, il bilancio nuovamente a favore del capitalismo.

Dopo questa parte più teorica, Fichera ritorna allo studio testuale e approfondisce in modo particolare, entrando nel *background* ideologico delle *Mosche del capitale*, il finale poetico-visionario del romanzo, fatto di macchine, *ficus*, tavoli e poltrone parlanti. Significativa, nella scena ultima del romanzo, la funzione consolatoria dei passerotti che, in un momento idilliaco, lontano dal

flusso nevrotico dei cervelloni parlanti dell'azienda, giungono inaspettati in prossimità dell'ufficio del vecchio e ormai stanco presidente aziendale Nasàpeti. In tale circostanza il critico, muovendosi con estro e disinvoltura nei collegamenti tra testi letterari europei, ravvisa il motivo del canto degli uccelli - nella fattispecie dell'usignolo - nell'omonima favola di Andersen, evidenziando come, al termine del girone dantesco della storia, dove le macchine sembrano quasi avere la meglio sull'uomo, la situazione all'improvviso muti rapidamente a favore della natura e del suo potere consolatorio, coerentemente a quella delicata sensibilità naturalistica propria della scrittura di Volponi.